

MEDITERRANEO SIA... IL NOSTRO NORD È IL SUD!

PER L'ALTERNATIVA DI SISTEMA:
PLURIPOLARISMO E TRANSIZIONI VERSO IL SOCIALISMO



A CURA DI
RITA MARTUFI E LUCIANO VASAPOLLO

PROLOGO DI VALERIO EVANGELISTI
POSTFAZIONE: DIALOGO CON FRANCO PIPERNO

 **CESTES**
Centro Studi Trasformazioni Economico Sociali

 **FarodiRoma**
Quotidiano di informazione

 **REDJ.it**

 **Edizioni Efesto**

1. DAI SUD, DAGLI SFRUTTATI PER UNA FUTURA UMANITÀ! UNIONS (IWW E NON SOLO)

di Valerio Evangelisti

Nell'ottobre 1913, di fronte alla Liberty Hall di Dublino, Jim Larkin prese la parola davanti a centinaia di operai. Si era nel pieno di uno sciopero generale che sarebbe durato sette mesi, iniziato dai trasportatori ed esteso a quasi tutte le categorie. Larkin era, con James Connolly (al momento in prigione), il massimo dirigente della Irish Transport and General Workers Union (ITGWU), il più importante sindacato irlandese. L'organizzazione adottava la tattica della solidarietà: quando una categoria scendeva in sciopero, altre la imitavano a sostegno, senza distinzione di qualifica o di specializzazione. L'esatto opposto della prassi delle Trade Unions inglesi, che promuovevano agitazioni sulla base del mestiere. Così una lotta dei tranvieri dublinesi si era allargata a macchia d'olio a tutti gli altri lavoratori della capitale, fino a paralizzare completamente la città.

Larkin era un uomo biondo, di altissima statura, con spalle larghe e un'oratoria fantasiosa e potente, lodata da Lenin. Esortò i lavoratori che lo ascoltavano ad armarsi. La polizia inglese, pochi giorni prima, aveva ucciso uno scioperante e ne aveva fatto morire un altro sotto tortura. Una ragazza era stata ammazzata da un crumiro, assoldato dal proprietario delle tranvie di mezza Irlanda, con interessi nell'industria alberghiera e nella finanza.

Secondo il sindacalista era ora di finirla. Gli operai dovevano dotarsi di una propria milizia, capace di opporre violenza alla violenza. Parlando, Larkin suscitava l'entusiasmo di lavoratori che impugnavano gli hurley, le mazze usate nello hurling, il durissimo gioco di palla irlandese. Pochi mesi dopo quegli stessi operai, sottoposti all'addestramento militare impartito dal capitano Jack White, sarebbero sfilati in divisa per O'Connell Street, con un cappello alla boera e un fucile in spalla. Era nata la Irish Citizen Army. Nel 1916, alleata agli Irish Volunteers di ispirazione nazionalista, si sarebbe impadronita di Dublino, tenendola per giorni contro i feroci bombardamenti inglesi.

Come fu possibile che da un sindacato nascesse una milizia armata, somigliante a un esercito, con tanto di reparti femminili? Il fatto era che James Connolly aveva militato, negli Stati Uniti, negli Industrial Workers of the World (gli wobblies), espressione americana del sindacalismo rivoluzionario; e lo stesso avrebbe fatto Larkin, costretto ad abbandonare l'Irlanda poco dopo la mezza vittoria dello sciopero generale più lungo d'Europa (il padronato si piegò a non discriminare i lavoratori organizzati). E gli wobblies erano abituati a livelli di scontro poco comuni nel vecchio continente.

Ma chi erano i sindacalisti rivoluzionari, che comprendevano sia gli IWW (Industrial Workers of the World) che la ITGWU, sia la CGT francese (Confédération générale du travail) che una importante frazione delle Leghe di resistenza italiane?

Oggi non è facile capirlo, e un parallelo con gli odierni "sindacati di base" sarebbe fuorviante. Fino agli anni '20 del Novecento si chiamò sindacalismo rivoluzionario, o a volte semplicemente sindacalismo, una specifica corrente del movimento operaio distinta sia dal socialismo che dall'anarchismo. Reclamava il possesso dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, però non attraverso una gestione statale, né tramite un decentramento di unità autogestite e federate tra loro.

Lo strumento principe, il modello organizzativo di società egualitaria, doveva essere la industrial union: il sindacato industriale ramificato per settori produttivi ed eletto dal basso, il cui coordinamento (di fatto un governo) sarebbe stato puramente amministrativo, senza una "politica" divenuta obsoleta. Il "socialismo" esisteva dunque già in potenza sotto il capitalismo, via via che gli operai si organizzavano per comparto industriale, senza distinzione di qualifica. Raggiunta una forza sufficiente, la società latente e già di fatto costituita avrebbe distrutto il capitalismo attraverso uno sciopero generale a oltranza, che paralizzasse il padronato e lo costringesse ad abdicare. La one big union sarebbe stata pronta ad assumere il comando in nome della classe operaia che democraticamente la animava.

Padre Hagerty, un prete cattolico che partecipò alla fondazione degli IWW nel 1905 (ma poi fu richiamato all'ordine dalla gerarchia ecclesiastica e si sottomise), illustrò il progetto con un disegno suggestivo. Un cerchio era suddiviso in tanti spicchi, che convergevano al centro. Ogni spicchio rappresentava un settore produttivo, con tutte le sue diverse mansioni, chiamato a eleggere rappresentanti. L'ultima votazione dava vita al nucleo centrale, in cui si unificava la struttura e si stabilivano gli obiettivi da perseguire per soddisfare la domanda sociale. Insomma, una sorta di programmazione ante litteram, fondata sull'elettività dal basso. Il trionfo della democrazia diretta, anche se di stampo esclusivamente operaio.

Pur senza adottare questa sorta di rigido pentacolo, a un piano analogo si adeguò il sindacalismo rivoluzionario in ogni paese, dalla Francia all'Italia, dal Messico all'India. È chiaro che si facevano beffe della legalità. Gli IWW australiani arrivarono all'estremo di farsi banditi e di rapinare banche e treni. Il raccordo con metodi meno selvaggi stava nel chiamarsi fuori dalla società capitalistica, da parte di un'avanguardia operaia, e nel farsi antistato riconoscendo solo leggi proprie.

Il quadro degli IWW, che aspiravano a essere embrione della società futura, sarebbe incompleto se non ricordassi l'enorme produzione mediatica dei sindacalisti rivoluzionari statunitensi. Disegni, fumetti, caricature, adesivi, poesie, raccontini e soprattutto centinaia di canzoni. A volte originali, altre volte composte sull'aria di motivi tradizionali o popolari. A partire da "Solidarity Forever", l'inno del movimento, che aveva per musica la ballata di John Brown; o la celeberrima "Pie in the Sky", che il martire Joe Hill scrisse sulla base musicale dell'inno dell'Esercito della Salvezza.

Resta da chiedersi come mai di tutto ciò, e del sindacalismo rivoluzionario quale corrente socialista autonoma, non sia praticamente rimasta traccia nel primo dopoguerra. Ogni paese ha una storia a sé, anche se ovunque pesò il conflitto 1914-18, con pratiche repressive divenute di taglio militare, e con la classificazione degli insubordinati nel novero di nemici della patria e traditori.

Le Unions aderenti agli IWW avevano in sé una debolezza intrinseca. Capaci di capire la centralità di un proletariato mobile e precario, ne furono anche le vittime. Le sezioni, le locals, nascevano e morivano non appena gli iscritti si trasferivano, talora attraversando l'intero paese. Si usciva e si entrava dal sindacato in continuazione, rendendo impossibile una struttura solida permanente. Le ripetute ondate migratorie, di diversa nazionalità, facevano sì che i nuovi venuti fossero i crumiri dei loro predecessori, spingendo verso il basso i livelli salariali e rendendo effimera ogni conquista. Mai gli IWW superarono i centomila aderenti. Chiaramente pochi per un territorio sconfinato.

Sorse, sul piano organizzativo, la concorrenza dei comunisti, forti della vittoria bolscevica in Russia. Alcuni wobblies illustri, come "Big Bill" Haywood ed Elizabeth Gurley Flynn, premettero per l'adesione alla Terza Internazionale. La maggior parte del movimento, però, scelse di imboccare, come in Europa, una via differente.

Si passò dal sindacalismo rivoluzionario all'anarco-sindacalismo, simile solo in apparenza. Il primo disegnava su sé stesso il profilo della società egualitaria a venire. Il secondo affidava a un'ideologia storica e consolidata l'edificazione dell'assetto egualitario, mentre riservava al sindacato una funzione di supporto. La potente CNT spagnola (Confederación Nacional del Trabajo) e l'USI italiana furono espressioni salienti di questa seconda tendenza, tra successi e sconfitte.

D'altra parte, l'ordinamento economico post-bellico rendeva arduo concepire l'organizzazione sindacale come ossatura di un sistema di autogoverno dei lavoratori. La guerra aveva ingigantito industria e finanza, fondendole con l'apparato statale. Il peso dei sindacati era scarso, con l'eccezione di quelli disposti a farsi complici. Ogni insubordinazione era soffocata manu militari. Per anni gli wobblies dovettero occuparsi di processi e deportazioni forzate. In seguito, diressero lotte su scala limitata, anche vittoriose, tra marittimi e minatori. Mancava però una strategia che desse un senso politico e rivoluzionario alle conquiste salariali.

Eredi degli IWW furono il potente sindacato dei portuali della costa occidentale, la ILWU, e la CIO delle origini. Entrambe adottarono la formula dell'organizzazione su scala industriale. La prima era però guidata dai comunisti, la seconda ne subì inizialmente l'influenza. Uguale modello fu fatto proprio dai trasportatori del sinistro e abilissimo Jimmy Hoffa. Il maccartismo si incaricò di sradicare dal movimento sindacale ogni residua velleità sovversiva.

Oggi gli IWW esistono ancora, e hanno raccolto qualche recente successo tra la manodopera sottopagata della ristorazione veloce, negli Stati Uniti e in Canada. Si tratta però di un gruppo anarchico di dimensioni ridottissime, con finalità educative e un bollettino mensile pieno per metà di rievocazioni nostalgiche.

Il sindacalismo rivoluzionario è dunque morto. Ha avuto diversa fortuna la milizia sindacale da cui era partito, la Irish Citizen Army. Dopo il massacro del 1916 si fuse con i Volunteers per dare vita all'IRA, Irish Republican Army. Era però l'inizio di una storia completamente diversa.



Le tendenze verso un mondo pluripolare e multicentrico stanno sfidando la logica dell'imperialismo; la logica di ascesa dei Sud mette in discussione il modello di accumulazione dei Nord. Questi termini non vanno intesi certo in senso puramente geografico: con Nord si intendono gli Stati della triade imperialistica ma anche i monopoli, le corporation, le grandi concentrazioni di capitale multinazionali, il sistema bancario e finanziario, etc. Per Sud, invece, intendiamo tutti gli sfruttati, gli esclusi e le vittime della globalizzazione capitalistica, cioè quelli che Gramsci chiamava i subalterni. Tuttavia, al campo dei Sud appartengono gli Stati che si sono posti sulla via della transizione, distaccandosi dall'azienda mondo, ossia Cina, Nicaragua, Vietnam, Cuba e il Venezuela. Altresì nei Sud possono rientrare anche paesi come Russia, Iran, India Sudafrica, cioè realtà che pur accettando paradigmi capitalistici, si pongono con la loro stessa logica di emersione in posizione contro-egemonica nei confronti delle centrali imperiali. Per Sud, ovviamente, in un senso più ampio si intendono ancora le pratiche e i modi d'essere in controtendenza con la mercantilizzazione capitalistica: quelle espletate dai movimenti sociali, dai contadini senza terra, dagli operai, dai senza lavoro, e dai popoli originari – con la loro cosmovisione in armonia con la natura – o dai sindacati di controtendenza o soggettivi-



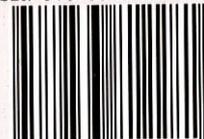
vità conflittuali operanti anche al centro di questo ordine mondiale.

Gli articoli in questo libro travalicano spazio e tempo e legano la vicenda storica del movimento proletario internazionale e internazionalista. Gli effetti della crisi sistemica sono quelli che bruciano, oggi come ieri, specialmente i Sud, le periferie del centro capitalistico e imperiale del mondo. Quei Sud da cui, però, oggi può venire una nuova spinta nel vero progresso della storia mondiale, che in parte è già in atto e non da poco tempo.

Nel solco degli insegnamenti di Bolivar, Martí e Gramsci, del Che, di Fidel, di Chavez, la questione dell'affermazione dei movimenti di classe anticapitalisti e antimperialisti in America Latina ha presentato due facce: la prima è rappresentata dal problema di passare da un movimento sociale alla costruzione di una organizzazione politica con un programma definito, un gruppo dirigente e la capacità di condurre numerose forme di lotta con l'orizzonte strategico della costruzione del socialismo. L'altro lato è la questione dello Stato, e la presa del potere statale. Solo attraverso gli articolati e diversi percorsi per la conquista del potere statale le riforme parziali possono essere consolidate, e le rivoluzioni culturali e sociali possono avere un indirizzo di trasformazione radicale e reale in senso socialista.

39,00 €

ISBN 978-88-3381-228-1



9 788833 812281